



I professionisti appartenenti alla rete di **CivicWise** sono a Modena fino al 10 marzo, per lavorare sul e per il territorio e approfondire tematiche quali: la rigenerazione urbana, l'**inclusione sociale**, l'**economia civica**, i beni comuni e la civic tech. Dopo Parigi, Valencia, Barcellona e le isole

Canarie, il Glocal Camp arriva **per la prima volta in Italia**, ospitato all'interno di **OvestLab**, ex officina meccanica ora centro multidisciplinare e luogo di partecipazione dei cittadini. La **partecipazione è gratuita**. Per informazioni: modena.glocal.camp

Bordo campo

L'atleta argentino nel 1992 ha fatto il giro del mondo su due ruote
Ha già visitato 80 Paesi e percorso trecentomila chilometri
Porta con sé il messaggio di prendersi cura della natura
Oggi fa la guida e la prossima sfida è arrivare in Antartide

Mariano Lorefice

La Terra sulla bici di don Chisciotte



di LAURA MARTELLINI

Non c'è limite alle possibilità di una bicicletta. Lo sa bene l'argentino Mariano Lorefice, che alla sua «due ruote» ha dato un nome che sa di letteratura: *Rocinante*, come il cavallo di Don Chisciotte. Con quella sua unica compagna Mariano ha compiuto il giro del mondo in solitaria. Ogni viaggio una scoperta, un incontro, uno scambio. «Porto sempre con me, oltre al kit di sopravvivenza, chili di materiale grafico per sensibilizzare al rispetto del pianeta. Sono io stesso un simbolo di quel che dico: la mia volontà è il mio motore, il cibo sano il carburante».

Ecologista

Ottanta Paesi visitati, oltre 300mila chilometri percorsi guardando dentro («una scoperta, e a volte una battaglia») e fuori da sé: «In Argentina ho parlato di ecologia fermandomi nei rifugi comunali, nelle scuole, nelle case famiglia, nei posti di polizia; distribuendo depliant con immagini di specie animali in pericolo o fumetti di me e *Rocinante* alla guerra contro l'inquinamento. Agli occhi dei ragazzi sono una specie di eroe che invita a prendersi cura della natura. Mi chiedono persino l'autografo. Porto con me e restituisco immagini: la giungla a fuoco dell'Amazzonia, gli infaticabili costruttori di strade dell'Himalaya, anche donne, che lavorano in condizioni estreme. Indiani e nepalesi addormentati sulle loro bici-taxi».

Una storia che parte da lontano. Nel 1993 Mariano raggiunge la vetta dell'Aconcagua. Solo con *Rocinante*.

Come riconoscimento, un'azienda gli regala una bici che usa per 70mila chilometri: da un continente all'altro, solcando tutti i meridiani. «Sono nato nel 1968 alla Plata, Buenos Aires. Timido e solitario, divoravo libri d'avventura. Fino a dieci anni non ho avuto una bici. Invidiavo quella di un mio amico. Gli correvo dietro a piedi. O rubavo quella enorme di mio padre. Forse è stata la mancanza a farmela desiderare così tanto!». A 15 anni, 90 chilometri al giorno verso la scuola di agraria: «Quarantacinque chilometri ad andare e altrettanti a venire. La mia prima sfida! Intorno a me solo pampa, mucche ed *estancias*. A 16 anni ho visto la prima montagna. Il colpo di fulmine». Ricorda: «Non avevo i soldi per comprare un buon mezzo. L'ho assemblato da me. Niente deragliatore anteriore. Spostavo la catena con il tallone e con due dita della mano. Così ho pianificato il mio primo viaggio: mille e 700 chilometri fino in Patagonia e pochissimi pesos



Nella foto grande Mariano Lorefice è in Kirghizistan. Dall'alto: nella città di Samarcanda (Uzbekistan); mentre pedala sulla neve a Ladakh (India); sul riscio a Kathmandu (Nepal)



in tasca. Legai con elastici lo zaino riempito grazie a mia nonna di frutta sciropata, uova sode, formaggi. Mai montata una tenda prima d'allora. Certe sere me l'avolgevo attorno al corpo, come un cannolo. Fame, freddo, vento. Il primo pasto caldo alla scuola salesiana di Junin de los Andes. Ho scoperto quanto noi uomini siamo piccoli».

Dalle gare di ultramaratona e ultratriathlon, alla prima *Decarionman* della storia, nel 1992, al giro del mondo, è stato un attimo: «Ho condiviso la tenda con i pastori nomadi, indicando il mio stomaco quando, da vegetariano, mi trovavo costretto a rifiutare i loro piatti di carne. Cucinavo sul fornello la mia zuppa di cereali e gliela offrivamo. Adesso accompagno le persone a conoscere quegli stessi mondi che vedo cambiare da un anno all'altro. La tecnologia ha smorzato il romanticismo. Ma cerco di trasmettere ciò che ho vissuto io: l'incertezza, il mistero. Aprirsi all'altro e saper ricevere, come quando tornando dal campo base dell'Everest a 5.200 metri sono caduto in un fiume ghiacciato e ho sbattuto contro le pietre. In ipotermia, al buio, sono stato soccorso dai pastori».

Due ruote e poche parole. Quel che basta: «Uso il linguaggio dei segni per farmi capire e in ogni Paese imparo i termini chiave: ciao, grazie, cibo, acqua. Ai popoli che incontro faccio scrivere frasi su un libro. Da un posto all'altro, spesso mi chiedono di portare messaggi ad amici e parenti». Prossime sfide: «Mi manca l'Antartide. Raggiungere il Polo. Finché sono mosse dai sogni, le ruote non smettono mai di girare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'archivio racconta



LA SCUOLA DEL LIBRO DOVE INSEGNÒ BRUNO MUNARI

A cura della **Fondazione Corriere**

Fin dal 1893, anno della sua fondazione, la Società Umanitaria intreccia strettamente la sua storia con quella di Milano, proponendo progetti sul territorio che mirino a coniugare assistenza e formazione per il lavoro, impegno sociale ed istruzione, emancipazione e cultura, trasformando «la semplice elemosina in fertile assistenza costruttiva». Ingenti somme vengono spese per l'istruzione, in particolare per l'istituzione di molte scuole speciali, a partire dal 1904, come racconta il Corriere venerdì 8 luglio, con la «nuova scuola professionale di disegno elementare e complementare, preparatoria alle sue scuole-laboratori», rivolta a giovani operai, fabbri, falegnami e imbianchini.

Centro di insegnamento esemplare nel suo genere è, però, un'altra scuola, la Scuola del libro, che dà un grande contributo al progresso delle arti grafiche e delle attività ad esse connesse. La sua sede è «in un grande edificio a tre piani, provvisto di tutti i più moderni macchinari per l'insegnamento del mestiere ai lavoratori delle industrie grafiche. La scuola comprende molte specializzazioni, dai linotipisti ai compositori, ai fotoincisoristi fino ai legatori d'arte. Gli allievi entrano nella scuola ad 11 anni e ne escono a 14», di solito inserendosi subito nel campo del lavoro, grazie agli accordi stipulati con le varie associazioni degli industriali e dei lavoratori grafici. Così, in un articolo dell'agosto 1946, il Corriere testimonia la ripresa di molte attività benefiche dell'Umanitaria, sospese durante la guerra e riattivate grazie soprattutto all'impegno di Riccardo Bauer sia nella ricostruzione degli edifici che nella riapertura delle varie scuole. La Scuola del libro continuerà ad essere un insegnamento d'eccellenza, annoverando nel tempo tra i suoi docenti anche Bruno Munari e Albe Steiner.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrimonio
La Fondazione Corriere della Sera custodisce la storia del quotidiano fondazionecorriere.corriere.it